

UN'ESTRAZIONE DA CANE:

Mio nonno era morto da pochi anni e mia madre viveva con sua madre, nonna Lucia, e una nipote di tredici anni, Rosetta. Tre donne che vivevano da sole, pochi anni dopo la fine della guerra, era un fatto normale nei paesi che erano stati costretti a concedere i maschi alla patria ma certamente non lo era a Nemoli. Anche l'emigrazione rubava gli uomini alle famiglie e più tardi ne portò via ancora tanti insieme a donne e bambini lasciando i nostri paesi sempre più poveri. All'inizio degli anni cinquanta a Nemoli le strade non erano asfaltate e la luce elettrica non era allacciata in tutte le case. Gli inverni erano tristi e lunghi e i bambini che popolavano il paese erano costretti, spesso, a rimanere a casa. Un giorno, all'imbrunire, venne a fare visita a mia nonna il sindaco che, dopo i saluti e i convenevoli, chiese a mia nonna se poteva ospitare, per un tempo imprecisato, il nuovo medico condotto, don Felice Di Nubila, di Francavilla. La nostra abitazione divenne un modesto ambulatorio. Il 28 maggio arrivò da don Felice, con la faccia gonfia e una mano sul volto, Emilio affermando di essere stato da quattro medici diversi, nei paesi limitrofi, ma nessuno di loro gli aveva spento "l'incendio che aveva in bocca". Aveva sentito dire che il nuovo medico era bravo ed era venuto a verificare di persona. Per don Felice la diagnosi fu chiara: il premolare era cariato e andava estirpato. A Emilio non interessava quello che aveva, interessava che il problema fosse risolto, ma ad una condizione: non voleva si usassero, nella sua bocca, ferri per l'estrazione, né tanto meno anestesia. Il dente andava estirpato sì, ma con le sole mani. Gli altri medici consultati si erano rifiutati di intervenire senza gli strumenti classici usati dai dentisti. Potevano evitare l'anestesia ma non le pinze. Emilio era determinato nella sua richiesta. Un altro avrebbe potuto perdere la pazienza e desistere ma don Felice si sedette vicino a Emilio, verificò la gravità dell'intervento, constatò la salute del paziente, pensò e chiese se, a patto di non usare strumenti e anestesia, poteva fare quello che voleva. Emilio gli assicurò che avrebbe potuto fare proprio tutto quello che era necessario. Detto, fatto. Don Felice chiamò Rosetta e le chiese di portare sopra Dik, il cane. Dik era un bastardo, di colore bianco con delle chiazze nere, di taglia media, molto ubbidiente. Viveva in casa ormai da otto anni ed era un altro membro della famiglia. Quando avevano tentato di rubare l'asino, anni prima, era stato l'unico a sentire i ladri e il nonno lo aveva premiato con un bell'osso con un poco di carne vicino. Rosetta e mia madre conservavano come una cimelio un filo sottile e molto resistente, che il nonno aveva recuperato da un paracadute trovato nel bosco di Santa Barbara a Lauria. Il filo era mostrato insieme a un bel coltello da cucina con un manico d'osso di colore bianco che alcuni militari tedeschi, durante una sosta a Nemoli, avevano dimenticato in un campetto vicino casa e che io utilizzo ancora oggi per prelevare e spalmare la nutella. Don Felice chiese a Emilio di sdraiarsi sulla sedia, stare tranquillo e tenere la bocca aperta, a Rosetta, invece, chiese di mettersi vicino alle scale che portavano al piano terra con il cane proprio sul primo gradino. Legò un capo del filo al dente malato e l'altra estremità al collare del cane, poi disse sottovoce a Rosetta che, al suo via, doveva scendere veloce le scale insieme a Dik. Legò con la cinghia Emilio alla sedia e si dispose davanti a lui massaggiandogli il volto e aiutandolo a tenere la bocca sempre aperta, lo distrasse parlando di grano e di bella stagione quando, al segnale convenuto, Rosetta si mise a correre per le scale e Dik la seguì saltando i gradini spaventato e ubbidiente. Si sentì un grande fracasso, i gradini di legno rimbombavano come un tam tam. Il filo si tirò, Emilio non capì niente, un rumore, uno spavento e un forte strappo all'arcata mascellare. Il dente non c'era più, trascinato via dal filo legato al cane. Emilio stralunato dal dolore, dallo spavento per il grido di don Felice e il rumore prodotto da Rosetta e dal cane nello scendere le scale, invocò Sant'Emilio. Il 28 maggio era stato scelto da Emilio perché era proprio la ricorrenza del santo. Don Felice controllò la ferita, un'estrazione perfetta, nemmeno un frammento di radice era rimasto nell'alveolo. Si apprestava a medicarla ma Emilio pronto estrasse dalla tasca una bottiglietta di aceto e incominciò a sciacquarsi la bocca. Sant'Emilio lo aveva accontentato affermò, ma don Felice lo invitò a ringraziare San Rocco perché l'estrazione l'aveva fatta un cane. Quando mi sono sposato don Felice è venuto al mio matrimonio e abbiamo ricordato quel periodo vissuto e le tante risate. Oggi si ride sempre meno e quando in un Paese non giocano e non ridono più nemmeno i bambini, bisogna mettere in terapia gli adulti.